

# ORIENT EXPRESS

## OPERAZIONE THIMTAL

SUSANNA  
DANIELE



## Operazione Thimtal

Racconto di Susanna Daniele



Susanna Daniele abita a Pistoia e lavora a Firenze come funzionario giuridico presso la Regione Toscana. Giornalista pubblicista, collabora a molteplici riviste e periodici, sia online che cartacei. È membro dell'Associazione Amici del giallo di Pistoia di cui cura il blog e i contatti stampa. Esordisce nella letteratura gialla nel 2004 risultando fra i vincitori di concorsi ad Arezzo

(Giallowave) e Pontedera (Ormegialle).

Ha pubblicato racconti sulle riviste *Delitti di carta*, *Thriller Magazine* e su alcuni quotidiani (*Il Corriere di Firenze*, *Il Corriere di Alessandria*, *La Repubblica* edizione di Firenze). Ha collaborato a varie antologie (*Pistoia gialla e noir*, *Eva noir*, *Delitti per sport*, *Antologia gialla di Toscana*, *Pistoia gialli e noir storici* edite da Marco Del Bucchia e *Toscana a luci rosse*, ed. Laurum).

Terzo premio del concorso “Carabinieri in Giallo” 2008 con il racconto “La settima stagione” pubblicato nel 2009 nell’antologia dei Gialli Mondadori *Carabinieri in giallo 2*; fra i finalisti del concorso “Ormegialle” di Pontedera 2008 con il racconto “Alla finestra” pubblicato nell’antologia *Anonima Assassini III*, ed. Tagete.

Nel 2009 è membro della giuria del concorso letterario “Crimini tra i libri” organizzato dalle biblioteche San Giorgio e Forteguerriana di Pistoia in collaborazione con l’Associazione Amici del Giallo.

(<http://giallopistoia.blogspot.com>)

## Il Caso regna sovrano

Mi chiamo Ethel, ho settant'anni e mi è sempre piaciuto viaggiare. Un tempo con mio marito, un medico italiano, etologo per diletto, approfittavamo di ogni periodo libero da impegni per raggiungere i luoghi più difficili e impervi del pianeta, anche allo scopo di studiare e documentare la vita di animali selvatici; specie se in via di estinzione. Ho lontani ricordi di una primavera freddissima in Canada trascorsa ad osservare una famiglia di grizzly; cui era seguito un soggiorno nei deserti del Texas e dell'Arizona. Più recenti, osservazioni effettuate al centro dell'Australia. Da quando era diventato stanziale a causa di alcuni malanni dovuti all'età, mio marito aveva preso a dedicarsi con passione alla tossicologia, con particolare riferimento allo studio delle piante e delle loro proprietà, in quella direzione.

Alla sua morte, mi si era imposto un soggiogante dovere morale: fino al mio limite fisico, proseguire il percorso idealmente tracciato dall'uomo col quale avevo condiviso tutto: vita e passioni. In termini brevi, significava viaggi e studio. Decisione obiettivamente facilitata dalla mia condizione: sola ed indipendente dal punto di vista economico, viaggiare era un modo per godermi il caldo del Mediterraneo, abbandonando per alcun tempo la mia villetta di campagna.

Nemmeno gli idiomi, costituivano un ostacolo. L'inglese è la mia lingua madre; per seguire mio marito avevo imparato bene il tedesco e un po' lo spagnolo. Vivendo in Italia, ovvio che avessi imparato la lingua indigena.

L'avventura che intendo narrare ebbe origini, come spesso avviene, del tutto casuali. Riflettevo su quale, fra i vari studi che avevo progettato di intraprendere, era da valutarsi prioritario, quan-

do, con scarso senso di buona creanza, si presentò alla mia porta, senza essersi adeguatamente preannunciata, un' arricchita signora, con la quale intrattenevo formali rapporti; ansiosa di raccontarmi che aveva appena fatto rientro in questo "Bel Paese", come dicono qui, dopo aver visitato Petra: rimanendone estasiata per quel tanto che può comprendere una ex frequentatrice di spiagge romagnole. Per dimostrarle che niente di nuovo mi raccontava su meraviglie che suscitavano in lei sensazioni banali, da sprovvedita; e forse anche per punirla in qualche modo per la sua indebita ingerenza nel flusso delle mie riflessioni, trassi da un' antica libreria, dotata di ante che risparmiano il contenuto dall' insulto della polvere, un vecchio album di foto, ed illustrai, usando competenza, immagini familiari alla signora, ma rimarcando particolari che le erano completamente sfuggiti. A sera, mentre consumavo la mia parca cena, mi venne di riflettere sulla peculiarità di Petra, illustrata poche ore prima alla sprovvedita.

Mi generò nostalgia, desiderio di rivedere quei luoghi in cui ero stata felice con mio marito. Entrambi eravamo rimasti folgorati da un' immagine viva che niente aveva da spartire con quelle pubblicate sulle riviste di viaggi o passate in televisione, incapaci di trasmettere la magia che si sprigionava da quelle antiche, misteriose pietre.

Accantonati i programmi di studio: urgeva tornare a quella visione da sindrome di Stendhal; certa che non l' avrei provata. Difficile che una seconda visita la suscitasse. Chissà se giocò anche il gusto del rischio...

Al mattino seguente, contattate alcune agenzie di viaggio, apparve chiaro che il viaggio in aereo "in solitaria" comportava porre il proprio nominativo in una lunga lista di attesa. Una piccola, stupida frenesia, a ritroso inspiegabile in una donna razionale quale ritengo di essere, mi spinse ad iscrivermi ad un viaggio di gruppo - soluzione del tutto inconsueta per me - riducendomi alla condizione di confinata in piccolo universo prevedibilmente molto eterogeneo.

## In viaggio

Sto prendendo qualche nota sui miei compagni di viaggio. Mi è sempre piaciuto osservare le persone, i loro comportamenti, e la hall di ogni albergo è un ottimo punto di osservazione. Immagino valga per i grandi hotel a cinque stelle, quanto per quelli – mai personalmente frequentati – d’infima categoria.

“Signor Dino, mi scatta una foto vicino al pianoforte? A mezzo busto, e che si veda bene anche lo strumento, faccia attenzione. Mi sente, signor Dino?” strepita una ultrasessantenne, voce inutilmente stentorea, non dominata dalla proprietaria; da soprano lirico spinto ormai spompato causa età e, forse, dissolutezze varie.

Il nome, frutto dell’ingegno di genitori sventati: mai scommettere sull’aspetto fisico che conseguiranno i pargoli, in età adulta. Nella fattispecie, esilarante trovarsi di fronte ad un incrocio fra Moira Orfei e Platinette, tuttavia appellata *Violetta*, come l’esile e tifico personaggio verdiano. Capigliatura biondissima e cotonata, giro vita misurabile facendo ricorso alle yarde quale unità di misura, occhiali gialli, lenti che paiono fanali di moto.

Ha due biasimevoli abitudini: parla continuamente e ama farsi fotografare in pose plastiche, da attrice del cinema. Per convenzione, si fa riferimento a quelle del muto; ma purtroppo lei faceva parte della schiera dei parlanti che non lasciano cadere occasione per esporsi in atteggiamenti melodrammatici.

Quale fotografo, ama utilizzare l’opera del capogruppo *Dino*, uomo incolore, quindi, per definizione, dotato delle stimmate che ne fanno soggetto ideale per il martirio.

... e siamo a due soggetti.

A seguire, un paio di M, come li chiamo io. Sono *Massimiliano* e *Mirko*. In questo momento stanno passeggiando nella hall fianco a fianco, incuranti di tutto e tutti. Parlano molto fra loro e sempre a voce bassa.

Al collo, recano appeso un ciondolo, identico, con l'iniziale dei loro nomi, appeso ad un cordino di cuoio. Forse un regalo reciproco.

Fra le dame della mia età, oltre a Violetta-Platinette c'è *Ortensia*, insegnante in pensione, all'apparenza fiera del lavoro che ha svolto. Adora declamare poesie, incurante dell'indifferenza generale nella quale affondano, di norma, le sue esibizioni. Il peggio è che, pur se nessuno l'ascolta, è capace di andare avanti per ore, con la sua inconsulta recitazione: è affascinata dal suono delle sue stesse parole. Altra peculiarità: è capace di imbastire una conversazione in italiano con il personale dell'hotel che le capita a tiro. Naturalmente il malcapitato di turno non capisce niente di ciò che gli viene detto, ma lei continua imperterrita: l'importante è parlare.

Ed ecco *Gina*, più anziana di me, alta e asciutta. I radi capelli hanno un colore indefinito, fra il biondiccio stoppa e il rosso carota. Per sopravvivere all'opprimente compagnia di *Ortensia*, spesso finge di dormire. Del gruppo, è quella del gentil sesso che mi sembra la più intelligente e riservata.

Proseguo l'exkursus con due coppie, entrambe molto assortite per età e provenienza geografica dei singoli componenti.

*Teresa* ha passato la settantina; il viso è quello di una donna priva di rimpianti. Gli occhi verdi hanno sprazzi di bagliori magnetici. Il suo uomo, *Santiago*, è un quarantacinquenne cubano dal corpo atletico e asciutto da ballerino, pare molto devoto, ma sulla sincerità dell'uomo non scommetterei: certi rapporti mi hanno sempre suscitato molta perplessità.

Nell'altra coppia, una situazione capovolta. Lui, vicino ai settanta; è un professore universitario: *Francesco Paolo Bitotti Tiezzi*. Ha una certa tendenza alla pinguedine, che maschera sotto a giacche di ottimo taglio, principalmente blazer, quindi a doppio petto, troppo eleganti per il viaggio che stiamo intraprendendo. I capelli sono ormai un ricordo.

La moglie si direbbe giapponese; giovanissima e dallo sguardo dolce. Anche il nome lo è: *Kiki*; ragazza veramente bella; carna-

gione perfetta, da bambola di bisquit, capelli lisci nerissimi, un corpo molto armonioso. Fa piacere guardarli; sembrano teneri sposi in viaggio di nozze.

Del tutto senza speranza, quindi, le occhiate d'ammirazione, miste a lampi di desiderio da perdente nato, verso la splendida orientale, che, con frequenza perfino stucchevole, vengono lanciate dal capogruppo Dino; considerando oltretutto che l'uomo, come ho già osservato, è talmente privo di personalità da sembrare, a volte, trasparente; senza consistenza; una sorta di ectoplasma.

Infine *Lia*. Magrissima, tanto da sembrare prosciugata. Il viso lungo e pallido; i capelli castani tagliati a caschetto evidenziano i lineamenti, lasciati completamente scoperti; si direbbe, indifesi; la bocca una fessura sottilissima come un taglio netto, pulito, frutto di uso sapiente di coltello affilato, il corpo rigido in perpetuo movimento, tuttavia disarmonico, a momenti inconsulto, quasi fosse attraversato da scariche elettriche. Nel complesso, fa pensare alla scopa dell'apprendista stregone, fisicamente rappresentata da Walt Disney. Dobbiamo fidarci: ovviamente Dukas non ha lasciato immagini; solo musica.

Da considerarsi esterno al gruppo è *Atef*; nostra guida giordana; uomo non bello ma dotato di fascino magnetico. Occhi scuri, profondi, dal taglio allungato, sguardo intenso di chi sa di poter scatenare passioni irrefrenabili sol che voglia usare quel suo strumento di seduzione; l'esperienza sul campo gliene dà la certezza. Nel momento in cui scrivo quei suoi occhi sono ridotti a fessura: ricorda un animale selvaggio in attesa della preda. Anche lui sta guardando, più che guardare, la probabile figlia dell'ex Celeste Impero.

D'altronde, sul fronte femminile, all'interno del gruppo non c'è nient'altro di guardabile; siamo tutte anziane.

## In hotel, dopo la visita di Jerash

È ancora presto per la cena e tutti i componenti il gruppo, me compresa, si sparpagliano all'interno dell'hotel, recandosi ad usufruire dei vari servizi collaterali offerti dalla primaria catena alberghiera che ci ospita. Alcuni raggiungono la Salus Per Aquam; altri chiedono refrigerio alla piscina, qualcuno tenta il centro benessere, pur senza aspettarsi miracoli: soggiorno troppo breve, per ottenere risultati apprezzabili. Data la mia lunga esperienza di viaggio, conosco quei servizi fino alla noia. Mi limito a recarmi nel mio alloggio per raccogliere il mio lavoro a maglia e raggiungere il giardino, ove mi siedo. Minimo, mi rilasso portando avanti un lavoro iniziato; e chissà che non si presenti qualcuno disposto a fare due chiacchiere.

Vedo passare i due ragazzi, sempre insieme, come al solito. Mi salutano con un cenno del capo. Rispondo agitando la mano.

Trascorsi alcuni minuti, davanti a me sfila (termine congruo: l'uomo è molto impettito e compreso di sé; pronto per la parata) un militare, piccolo e tarchiato. Deve essere un ufficiale di qualche peso: gli uomini della security e tutto il personale dell'hotel lo hanno salutato con deferenza. Ha la pistola bene in vista alla cintura. Mirko e Massimiliano gli si avvicinano. La conversazione del trio dura quasi mezz'ora. Il militare estrae alcune foto da una ventiquattrore e le mostra ai miei due giovani compagni di viaggio. Escano tutti insieme. Vaghe reminiscenze di film hollywoodiani in salsa esotica stilizzata; da *"Morocco"* a *"The man who know too much"*, passando per l'ineluttabile *"Casablanca"*.

Straniante contrasto, vivere "al vero" fotogrammi con sfondi non più di cartapesta, veder recitare sceneggiature belle e improbabili.

Ora di cena. Le tre coppie sono latitanti.

Ci troviamo infatti, noi signore sole, e quasi contemporaneamente, nella sala da pranzo. All'unanimità, decidiamo di convocare i

camerieri incaricati del servizio ai tavoli, senza attendere i transfughi. Al termine della cena, Ortensia e Violetta propongono una partita a scopone scientifico, da giocare a coppie.

Siamo dispari: di conseguenza una deve ritirarsi. Rinuncio volentieri: intendo aggiornare il diario con gli avvenimenti della giornata, ma soprattutto documentarmi su Petra, che visiteremo domani. In realtà, un approfondimento, sulla magica località. È presunzione ritenere che, visitato un luogo, non ci sia altro da conoscere. Stante il tempo a disposizione che, secondo il mio povero marito, serviva giusto a “rimirare”...?

Sarà ovvio, affermare che il gioco, non essendo il bridge, perentoriamente richiedeva pettegolezzi?

“Avete visto quei due ragazzi, come sono seri e silenziosi? Parlano sempre fra loro, ed a voce bassa”, commenta Gina mentre distribuisce le carte.

“Sì, sono educatissimi e molto competenti. Li ho sentiti parlare di arte greca con il professore; ne è uscito che ne sapevano più di lui “ conclude Ortensia.

Lia aggiunge, sviando la conversazione, per lei poco stimolante:

“Avete notato come il cubano è destro a non estrarre mai il portafogli? È “gentile”: lascia che lo faccia sua...moglie.”

“Sarà un gigolò” determina, assertiva, Violetta. Calca l’accento sulla “o”.

Lia e Gina vincono la prima partita. Le altre due cominciano a litigare.

“Sei sempre distratta. Possibile che non ti ricordi mai quali carte sono passate?” comincia Violetta.

“E allora, tu che parli in continuazione e mi fai distrarre?” ribatte Ortensia.

Gina improvvisamente si alza. “Scusate, vado a letto. Queste poltrone sono troppo basse e mi è venuto mal di schiena. Domani c’è da camminare e voglio essere in forma.”

“E noi con chi giochiamo?” sbuffa Lia guardandola con astio.

“Ethel, hai voglia di fare una partita? Se non ti piace lo scopone scientifico, possiamo cambiare” propone Gina.

Giochiamo a canasta fino a mezzanotte senza soddisfazione della mia partner, dal momento che perdiamo.

Quando esco dall’ascensore per raggiungere la camera che occupo, incrocio Massimiliano con una valigetta porta computer.

## Visita a Petra

Oggi è stata una giornata molto bizzarra. Siamo partiti all'ora stabilita con il pulmino per la visita a Petra, non prima che Violetta si esibisse nel suo numero da circo, usando la hall quale "pista".

Aveva casualmente appreso che oggi ricorre il compleanno di Teresa. Si è quindi avvicinata alla reception e facendo il gesto di scrivere, ha chiesto col tono del generale sul campo di battaglia:

"Paper y pen, pregos!" Internazionale, la fanciulla platinata. L'ad-detto si è affrettato a consegnarle quanto richiesto, fulminato dalla notevole capacità comunicativa della donna.

Raggiunto un tavolino si è seduta, e ha buttato giù qualche riga. Dopo una scrollata ad una ribelle ciocca cotonata della capigliatura, con enfasi ha declamato la poesia appena scritta. Mi sono astenuta dagli applausi di circostanza. Dopo, siamo riusciti a partire.

All'ingresso del Siq di Petra, grande confusione. Chi vuole salire sul calesse, chi vuol andare a cavallo, chi preferisce raggiungere a piedi il cuore della nostra escursione. Le due coppie etero optano per il calesse. Vorrebbe usarlo anche Ortensia; si dedica pertanto alla ricerca di una compagna con la quale dividere mezzo e spesa; in realtà, quest'ultima non eccessiva.

Interviene il capogruppo che riesce a convincere Violetta ad imbarcarsi con Ortensia.

Si presenta però un altro problema. Il beduino, valutato il suo magrissimo animale destinato a trainare mezzo di trasporto e contenuto, e, con occhiata eloquente, il peso delle due donnone, è incerto se accettarle come clienti. È combattuto fra il guadagno e la salute della fonte del guadagno stesso.

Alla fine scuote la testa, negandosi: ci sono altri turisti in arrivo, decisamente meno pesanti.

L'insignificante Dino rivela insospettite doti diplomatiche (e di possedere un tesoretto per risolvere le situazioni d'emergenza):

riesce a convincere il beduino, col supporto di una lauta mancia, a far rimorchiare al povero ronzino quasi due quintali di ciccia.

Tutti gli altri, me compresa, si avviano a piedi.

Voglio percorrere il Siq facendo uso di quell'antico, naturale mezzo di trasferimento: per rivivere, con una lentezza simile allo struggimento, quelle emozioni che la prima visita mi ha procurato: farse-ne ancora penetrare, sulla cadenza dei passi. Le mille sfumature cromatiche delle rocce, le grandi tombe, i bassorilievi e le nicchie votive incise nella parete, i canali di raccolta delle acque... Il miracolo si ripete a distanza di tanti anni.

Per il pranzo raggiungiamo una locanda ove sono presenti più le mosche che gli avventori. Consumato il pasto, il gruppo si divide: qualcuno vuol rimanere seduto, mentre altri intendono salire fino al Monastero. La guida dà qualche indicazione di massima per raggiungere il luogo ma non manifesta intenzione di accompagnare la pattuglia degli esploratori, della quale faccio parte. Rimane a bere con le altre guide: evidentemente, l'escursione è facoltativa.

Teresa, Lia e Ortensia restano con lui; gli altri partono, scortati dal capogruppo. Per primi iniziano a salire i due ragazzi, con Santiago, poi Gina ed io, a seguire Kiki e suo marito. Chiudono il gruppetto Dino e Violetta.

Conquistati i primi grandi scalini, il gruppo si divide per selezione naturale: i primi cinque proseguono con passo costante e sicuro; gli altri, in debito d'ossigeno, rallentano il passo. Prima a mollare è la coppia. Il marito sembra un po' in difficoltà.

Presto però anch'io inizio a sentirmi affaticata. Prendo a fermarmi spesso; in realtà per tirare il fiato anche se mi do un tono mostrandomi estasiata dai mille colori delle rocce. Non è, interamente, finzione: le sfumature dal nero al rosso, all'ocra, che finiscono per trascolorare nel bianco, formano onde, linee che si inseguono e si sovrappongono dando vita a disegni bizzarri.

Proseguendo la salita dei gradoni, la panoramica sulla vallata si fa quasi aerea: rocce fantastiche erose dal vento e dall'acqua si

alternano a strapiombi. Quasi tutti raggiungiamo il monastero pressoché sfiniti. Si va da chi siede su una pietra, chi a terra. Qualcuno conserva ancora energia: quella appena sufficiente a scattare una foto ad una beduina con figlioletto, accostata ad un asinello magro che bruca fra i cespugli aridi e spinosi. Unici, ancor pieni di vigore, Massimiliano e Mirko hanno proseguito la marcia; li si può vedere in alto, sullo sperone roccioso di fronte a quello che occupo io; già soddisfatta di aver raggiunto tale posizione.

Sto giusto finendo di recuperare il normale ritmo di respirazione, quando mi giungono all'orecchio voci concitate che si esprimono in inglese. Percepisco che qualcuno si è sentito male. Altrettanto ha compreso Dino, che si lancia per scendere, con grandi passi, i gradoni naturali che abbiamo appena scalato. Mi viene spontaneo seguirlo; potrebbe essere necessario un' interprete. La nostra marcia si arresta dopo una discesa di poche decine di metri; quando raggiungiamo un piccolo gruppo di persone che fanno corona intorno ad un uomo steso a terra. In ginocchio, al suo fianco, troviamo Kiki. C'informa:

“Mio marito è scivolato. Salendo un gradone ha posato male un piede, ed è caduto, perdendo conoscenza”.

Mi avvicino. Effettivamente, il professore ha gli occhi chiusi e non si muove. Non si vedono ferite né tagli. Kiki è una maschera impenetrabile. Né un'increspatura di labbra, né una ruga, né un'ombra di preoccupazione nello sguardo. Porgo a Kiki la mia bottiglietta d'acqua che lei rovescia in faccia al consorte, senza ottenere alcun risultato. Dino si arrampica, diretto al monastero e poco dopo ritorna con la beduina poco prima usata quale soggetto di foto-souvenir; al suo seguito, il bambino e l'asino. Le indica l'uomo a terra:

“Man sick, fallen. Come with me with the donkey to pick up the man, please!”

Apri il portafoglio ed estrae una banconota da 20 euro. Il pezzo di carta ha un effetto elettrizzante sulla beduina: mormora qualco-

sa al bambino, che immediatamente spicca una corsa, mentre lei si avvicina al professore. Gli apre gli occhi e guarda la pupilla, da medico. Poi avvicina il suo viso a quello dell'uomo e lo annusa, come farebbe un animale; infine si guarda intorno e biascica qualcosa in un pessimo inglese.

Dino non ha capito e la guarda con sospetto; poi si decide ad esclamare:

“Come sarebbe, prende i soldi e non si muove? Mi ha preso per stupido?”

Gli traduco quello che ho creduto di capire: il figlio è andato a chiamare il marito, che verrà presto. Mi sembra anche di aver captato il termine “erba”, ma non ne sono certa; in ogni caso, ignoro a quale tipo di pianta intendesse riferirsi. Poco dopo arrivano due uomini con una specie di lettiga realizzata con due travetti di legno muniti di una lunga serie di corde trasversali, sulle quali poggia qualcosa che potrebbe essere un tessuto robusto, molto spesso, od un vecchio tappeto consunto. Coordinatisi, i due sdraiano Bigotti sulla barella improvvisata. L'uomo è pesante; il manufatto ha l'aria di essere pronto a cedere da un momento all'altro sotto quel carico gravoso. Si incamminano fra le rocce. Nonostante l'ingombro che maneggiano, si muovono con l'agilità delle capre d'alta montagna.

Il sole è basso sull'orizzonte, quando il mesto corteo raggiunge il cancello. Il malato viene immediatamente posto a bordo di un calesse, che condurrà l'invalido fino all'hotel. Kiki segue cavalcando un asino. Per fortuna, indossa pantaloni. Il nostro gruppo è scosso, ma anche ciarliero. Unici taciturni, io e i due ragazzi. Quando scendo nella hall vedo Mirko che parla al cellulare. Sembra piuttosto agitato.

## Sonno profondo

Io e Gina ceniamo insieme, e fra uno spezzatino piccante e il dessert la mia compagna di tavolo riesce a piazzare un pettegolezzo: era in giardino quando ha visto la moglie del professore avvicinarsi ad un cestino dei rifiuti e disfarsi di qualcosa. Poco dopo, a sua volta Gina ha raggiunto quello stesso cestino (sicuramente non per caso; mi è venuto di considerare) per gettare una bottiglietta vuota e, quando ha sollevato il coperchio, le sue nari hanno subito l'aggressione di un odore sgradevole. L'episodio stuzzica la mia curiosità. Terminata la cena, usando un pretesto ho temporaneamente abbandonato il gruppo ed ho fatto una breve, circospetta ricognizione nel cestino dei rifiuti. L'odore acre permaneva. Mi sono guardata intorno. Non c'era nessuno in vista, ma qualcuno poteva sopravvenire. Poco dignitoso farsi sorprendere nell'atto di frugare fra i rifiuti...

Ho prelevato l'intero sacchetto posto nel cestino dagli inservienti per facilitare la rimozione del contenuto, e l'ho messo nella consueta, capace borsa di cui le inglesi d'antan come me sono sempre munite. Ho raggiunto immediatamente dopo il mio alloggio.

Ho vaga memoria di aver aperto la borsa, e il sacchetto dei rifiuti.

Da quel punto in poi, non ricordo cosa ho fatto, ma solo quel che ho visto e provato. Sentivo il mio corpo salire, come per miracolo, e mentre ascendeva lo osservavo, come fosse quello di un'altra. Era splendida, la sensazione di volare, e come tale percepita, fino a quando ho compreso che quello era davvero il mio corpo; e che si stava trasformando.

Ho sentito la testa divenire rigida e pesante, a seguire le braccia, il busto; per ultime le gambe. Un percorso totalmente privo di rumore. Sorvolavo una città di rocce colorate, a guisa di uccello, discendevo nei canyon fino a toccare terra, poi improvvisamente risalivo provando la sensazione di essere in procinto di sbattere

contro una roccia e fracassarmi. Terrore misto alla gioia del volo.

Nel momento in cui, faticosamente, ho aperto gli occhi, mi sento pervasa da un senso di spossatezza, complicato da un forte mal di testa: come se fossi stata in piedi una notte intera. Stupefatta di trovarmi ancora completamente vestita, ho guardato la sveglia: sono le cinque del pomeriggio. Possibile? La borsa, aperta; vicina a me. Con fatica raggiungo la posizione eretta. Mi gira la testa. Brancolando, mi precipito in bagno; mi siedo sul bordo della vasca; rinfrescandomi con acqua tempie e polsi, mi sembra di stare meglio. Nel locale di servizio c'è un'aria diversa, rispetto alla camera da letto.

Improvvisamente capisco. A grandi falcate (per quel che poteva consentire la mia precaria condizione) raggiungo la borsa, estraggo il sacchetto dei rifiuti e, recuperata la stanza da bagno, lo vuoto nel water. Un sacchetto di carta galleggia nella poca acqua disponibile; in mezzo agli scarti. In poco tempo l'acqua si tinge di marrone. Pronta a scommettere che la variazione di colore dipende dall'oggetto individuato, riempio a metà il lavandino, prelevo il contenitore e ne estraggo una spugna, che getto nell'acqua. Mi conferma quanto, fondatamente, sospettavo: il liquido continua a colorarsi di marrone.

Occorre provvedere e con urgenza. Dopo essermi ravviata i capelli, viso e mani lavati al rubinetto della vasca, rinfrancata nonostante l'insistente mal di testa, mi dirigo verso l'uscita.

Vicina alla porta della camera da letto, individuo una carta, chiaramente fatta passare sotto l'intercapedine.

“Perché non rispondi? Ti senti male? Chiamami appena puoi, al 291. Gina”.

Non ho la forza di telefonare. In fondo, nemmeno la voglia: “My God!”, mi viene spontaneo esclamare, in quella madre lingua che ormai uso unicamente quando sono molto emozionata. Scompaio di circolazione dopo cena, ed alle cinque del pomeriggio nemmeno un cane si è chiesto che fine io abbia fatto? Potrei essere stata vittima di un malore, di un rapimento, di un omicidio... Da muover

causa agli organizzatori del tour... Arresto le mie turbolenze emotive considerando che era un modo come un altro per provocare, in realtà, solo il licenziamento in tronco del povero Dino, un ansioso frustrato che “strappava” la vita barattandola con l’esistenza... Era chiaro dalle sue occhiate a Kiki. Una specie di sogno ad occhi aperti, da paradiso artificiale.

Scendo nella hall e immediatamente adocchio la presenza di Mirko. Mi dirigo verso di lui per sapere dov’è il gruppo e come sta il professore. Quando sono ormai vicina alla poltrona che occupa, mi accorgo che sta parlando al cellulare e colgo qualche parola.

“Ho parlato con il maggiore Hishan... massima garanzia di assistenza... operazione Timthal. Il suo buon fine interessa lui quanto noi.”

Mi allontano per discrezione; tuttavia Mirko si volta e mi vede. Abbozzo un sorriso e mi siedo poco lontano. Secondo previsione, Mirko mi raggiunge. Ritengo sia meglio parlare per prima:

“Senza intenzione di origliare, ho percepito una frase... Le assicuro che tacerò. L’ho avvicinata unicamente informarmi sullo stato di salute del professore: si è ripreso?”

“Signora, “sospira il giovane” mi affido alla sua discrezione: non ha sentito niente e, per quanto le risulta, io e il mio collega siamo semplici turisti. Anche il capogruppo deve esserne persuaso”. Con riluttanza, prosegue: “...Altrimenti un lavoro di mesi va a rotoli. Siamo sulle tracce di un’organizzazione che traffica in opere d’arte. Quanto al professore, non so nulla”.

Deve essere evidente la mia delusione per la mancanza di notizie circa lo stato di salute dello studioso, perché il giovane tenta di sviare i miei pensieri con un approccio cordiale quanto forzato:

“Piuttosto, lei sta bene? È da ieri sera che non la vedo, e nel corso della giornata mi sono chiesto varie volte cosa le era avvenuto”.

Gli racconto del mio lungo sonno, e della sua origine, vergognandomi per aver frugato nel cestino dei rifiuti. Mi sembra che non mi

creda, e mi piacerebbe portarlo nel bagno della mia camera, mostrargli la spugna che mi ha traslocato temporaneamente in un mondo parallelo, ma non ho tempo da perdere. Mentre raccontavo la mia esperienza mi è venuta un'idea; il cervello sta tornando a regime.

Alla reception indico un numero telefonico, chiedendo di contattarlo e di passarmi la comunicazione in camera, che raggiungo a tempo di record pur immaginando che il collegamento non sarà fulmineo, trattandosi di una telefonata internazionale. Per fortuna il vecchio collega di mio marito è in casa ed ho potuto avere immediata la conferma del mio sospetto.

## Mi diverto a indagare

Prima di raggiungere il mio posto a tavola, per la cena, lascio alla reception un biglietto destinato a Mirko. Il testo, in italiano, lo rende incomprensibile al personale dell'hotel. Mi avvedo che sto agendo sentendomi implicata in un caso internazionale. Mi lascio prendere dalla fantasia: il mio atteggiamento è un po' sopra le righe. Poco inglese, molto italiano.

Non si passano anni in quel pittoresco paese, a fianco di un indigeno, senza rimanere contagiati dal genius loci.

Raggiunta la sala da pranzo, mi avvicino a Gina per rassicurarla. La mia sola presenza è sufficiente a restituirle serenità. Sostiene che era davvero preoccupata: aveva bussato alla camera, telefonato a più riprese e alla fine aveva lasciato il biglietto. Non ho cuore di ribattere che, se davvero fossi stata vittima di un malore, il suo senso della privacy sarebbe stato un eccesso: avrei fatto in tempo a morire, prima che si decidesse ad avvertire la direzione che era opportuno ricorrere al passepartout. Racconto anche a lei, come già avevo fatto con Mirko, del mio lungo sonno...

“Hai preso qualche farmaco per dormire?” s'informa.

“Non volutamente.”

“Cosa vuol dire?”

“Ho commesso la stupidaggine di prendere di quel famoso sacchetto dal cestino dei rifiuti.”

“Quello gettato da...”

“Esatto, ma...”

Devo interrompermi: la sala è invasa dal resto della comitiva. Le faccio segno di tacere. Mi diverto a raccontare un'altra versione dei fatti, molto più prosaica in quanto relativa a disturbi intestinali così spossanti da agire negativamente sul mio sistema nervoso, tanto da indurmi, all'alba, a procurarmi un sonno ristoratore ma ipnotico, assumendo un sonnifero che mi ha messo fuori combattimento

per l'intera mattina e parte del pomeriggio. Scopro di essere un'abile mentitrice: sono così attendibile che nessuno ha il minimo dubbio sulla veridicità di quanto affermo.

A scoppio ritardato, è il caso di affermare, con la premura di chi è solito trattare con persone anziane, Dino s'informa sulla mia attuale condizione di salute.

“Ho fatto telefonare tante volte..., fino ad un attimo prima della nostra partenza per la piccola Petra. Avevo anche ipotizzato di chiedere l'intervento della Direzione per controllare il suo stato di salute... Se avessi saputo, avrei ordinato di aprire la porta...”

“Inutile: a quel punto, il disturbo era acqua passata, mi avrebbe inutilmente svegliata, cogliendomi nel pieno di un bel rintontimento...”

“Ma...ora come si sente?”

“In perfetta forma.”

L'ometto stava per aggiungere qualcosa... Aveva intenzione di farmi perdere tempo? Urgeva una domanda, che posi immediatamente, bloccando quelle che, a quel punto, per me erano solo divagazioni.

“Piuttosto, il professore?”

Mi fa segno con il dito che vuol dire: ne parliamo dopo. Si allontana. Occhieggio che ha raggiunto la reception, ha chiesto un telefono, attraverso il quale parla a lungo. Occupo un'attesa che avverto spasmodica scambiando con Gina una futile conversazione.

Finalmente, Dino si decide a ritornare: non ha scordato che mi deve una risposta.

“E' stata una notte d'inferno.” sospira “La signora Bitotti Tiezzi” (fin dalle presentazioni, avevo trovato pieno di humour inglese il fatto che una nipponica fosse decorata di un simile doppio cognome) “ha bussato alla mia porta verso le quattro del mattino dicendo che voleva subito un medico perché gli sembrava che il marito fosse morto. Immagini lo spavento che mi sono preso. Ho contattato il portiere di notte, il quale ha chiamato il medico più vicino,

che però non ha risposto. Ho allora ottenuto che si contattassero medici abitanti nelle vicinanze... Sono occorsi venti minuti, ma alla fine siamo riusciti ad agganciarne uno disposto a raggiungere l'hotel, dietro lauto pagamento, s'intende." Il tono del buon Dino era, inaspettatamente, sarcastico "E sembrava completamente rintonato. Per farla breve, il professore ci aveva lasciato davvero. Alla notizia, mi sono sentito male. Sapete... in tanti anni di lavoro con i gruppi, non mi era mai accaduto di trovarmi in una circostanza simile. Stamani all'alba, prima della partenza della nostra spedizione verso la piccola Petra, mi sono precipitato all'aeroporto per informarmi circa le formalità da sbrigare per il rimpatrio della salma. Ho fatto in modo che l'operazione avvenga prima possibile. Poco fa ho appunto telefonato per sollecitare il rapido disbrigo delle pratiche."

Arrestò il fluire delle sue parole, simile ad uno sfogo, per osservare, contrito "...mi scusi, l'argomento non è dei più piacevoli."

"Ma, di cosa è morto il professore?" chiede Gina, più curiosa che impressionata dal racconto. Mi batte in velocità; mentre stavo riflettendo sul modo più appropriato per porre la domanda identica a quella di Gina.

"Arresto cardiaco. Sembra che soffrisse di ipertensione e diabete."

Noto che Massimiliano e Mirko non sono a cena. Spero che tornino in tempo utile per vedere il mio biglietto, e contattarmi prima che sia troppo tardi.

## Diario di bordo

Da poco trascorse le 21.30, sono seduta alla scrivania, nella mia camera, per aggiornare quello che io chiamo “il mio diario di bordo”. Rientrata a casa, corroborerò il mio “spleen” agevolando la nostalgia di ricordare emozioni e storie vissute in viaggio.

Quanto tempo sarà trascorso? Forse mezz’ora. Sento bussare leggermente. Guardo dall’occhio magico della porta: non solo Mirko; la coppia intera.

“Ho visto soltanto ora il suo messaggio: abbiamo appena rimesso piede in albergo. Quali sono le importanti informazioni di cui dispone?”

“Ho scoperto cosa mi ha fatto dormire così tanto.”

I due si guardano perplessi. Chiaro come il sole: stanno pensando che sono una vecchia matta. A volte mi piace, lasciare che gli altri lo credano: oltre che ad essere divertente in quanto spiazza i miei interlocutori e mi permette una libertà di azione che da meno vecchia non mi sarei nemmeno immaginata di conseguire.

“Scusi, cosa c’entra il suo sonno con...” Inizia, imbarazzato, Mirko.

“La vostra missione?” interrompo “Ed in particolare, con la morte del professore, sulla quale oggi pomeriggio ha glissato, quando le ho chiesto notizie... e non poteva ignorarla. Questo voleva chiedere? C’entra eccome: ho avuto conferma da un vecchio amico, che conservo in bagno un reperto di spongia somnifera. Si tratta di una spugna imbevuta di succo ricavato da certe erbe, poi fatta asciugare. Al momento opportuno, bagnata con acqua tiepida, dà un sonno simile alla morte. Si chiama *spongia somnifera*. Dall’antichità al Medioevo è stata l’unica forma di anestetico conosciuta. Suppongo che usando quella, il professore si sia dolcemente addormentato. Immediatamente dopo, la “vedova” si è liberata del reperto.”

“È in grado di provarlo?” chiese Massimiliano.

“Ho solo una testimone che ha colto la Bitotti mentre gettava qualcosa nel cestino dei rifiuti, in giardino. Per curiosità il cui contenuto ho immediatamente sequestrato, salendo subito in camera. È stato il residuo degli effluvi della spugna, evidentemente molto attenuati, che ha indotto il mio lungo sonno. In tribunale, non varrebbe molto, ma l’importante è...”.

“Vuol dire” interrompe Mirko, andando a cogliere il nocciolo della questione “che il professore non è veramente morto?”

“Questo non posso affermarlo. A me la spugna ha provocato solo un lungo sonno dal quale mi sono destata senza necessità di aiuto anche se con qualche disturbo collaterale. Quando l’ho trovata era disseccata, non umida. Adoperata nel modo detto... se dopo qualche ora, alla persona che ha subito il trattamento, non è somministrato un antidoto, si ha il suo decesso.”

“Esiste dunque un antidoto?” domanda Mirko

“Certo. In natura ogni sostanza ha il suo antagonista. Consideri poi che le sostanze contenute nelle piante della famiglia delle solanacee hanno un effetto curativo se assunte in piccole dosi. In antico per svegliare il paziente bastava fargli aspirare un’altra spugna impregnata di aceto caldo...”

“È disposta a consegnarci la spugna?” inserisce Mirko: decisamente, ha la pessima abitudine di interrompere i suoi interlocutori. Seccante in generale; ancor più in quel momento: ero nel pieno di una bella dissertazione in materia di piante officinali...

Ma non posso rifiutare quanto richiesto; non a questo punto. Raggiungo il bagno, traggio dal lavandino la spugna ancora umida, e la inserisco nello sbrindellato sacchetto di carta usato per abbandonarla fra i rifiuti, ancora presente nel bagno: stante che ero ritornata nel mondo dei vivi alle cinque del pomeriggio, nessuno aveva riordinato l’alloggio che occupavo.

Tengo il sacchetto alla larga dal naso: era ancora impregnato dall’odore della spugna e delle erbe che aveva assorbito.

Lo consegno a Mirko, osservando: “Non sono molto certa che la spugna conservi il materiale usato in quantità sufficiente a poterlo sottoporre ad analisi; ma qualche residuo potrebbe essere rimasto nel sacchetto: è lo stesso usato per gettare la prova compromettente. Si è un po’ bagnato, rovesciando i rifiuti nel water, ma l’ho recuperato quasi subito, appena notato che l’acqua si tingeva di marrone...”.

“Grazie.” risponde Mirko sbrigativamente: Poi, rivolgendosi al collega, ordina: “Chiama il maggiore Hishan e preannuncia una tua visita. Prima della partenza, prendine un campione. Porta con te la macchina digitale, e mostragli la foto che abbiamo scattato al medico. Occorre sapere se è tale, il suo nome, dove è possibile rintracciarlo, in modo che Hishan stesso, non io e te” sottolinea col tono della voce “possa interrogarlo...in nostra presenza, se ce lo permette. Ti raccomando il massimo tatto: suggerisci, non chiedere. Il maggiore è molto geloso delle sue prerogative e... siamo a casa sua. Inoltre...” estrae un documento dalla tasca del gilet, e lo porge al collega “Prima di andare, fai una fotocopia di questo, e consegnala al maggiore. L’originale torna a me. Tutto, velocemente: è già passato molto tempo: rischiamo di chiudere la stalla quando i buoi sono fuggiti”.

Massimiliano esce per disporre la fotocopia e Mirko rimane con me, ad aspettare.

“Mi tolga una curiosità: come fa a sapere tante cose sulla farmacopea? È nel ramo? “ mi chiede.

“No, ma sono stata, a lungo, moglie e collaboratrice di un medico tossicologo; certe nozioni le ho assorbite per osmosi. Aggiunga che le proprietà delle piante mi hanno sempre affascinato.”

Un leggero movimento alla porta: Massimiliano rientra. Porge il documento al collega e richiude la porta silenziosamente.

“Posso vedere?”

Mirko me lo porge. E’ il certificato di morte del professore, stilato in inglese. “Dalla ricognizione esterna il corpo presenta assenza

di riflessi e ipotermia centrale (32° C)”.

“Tutti sintomi tipici dell’avvelenamento da solanacee. Il medico che ha redatto il certificato è giunto con un’ambulanza?”

“No, da solo, chiamato dal portiere di notte. Sollecitato da Dino. La constatazione della morte è avvenuta nella camera dell’albergo ma il direttore, svegliato dal portiere” ridacchiò “che abbiamo corrotto per avere l’informazione, è intervenuto a tutela dell’onorabilità dell’hotel chiedendo al medico di avallare la versione di una morte avvenuta in ambulanza, durante il viaggio all’ospedale. Il medico ha acconsentito, ha disposto telefonicamente il trasloco e poi ha lasciato l’albergo.”

“Eravate presenti al momento dell’arrivo del medico?”

“Da uno spiraglio della porta abbiamo assistito all’andirivieni: non potevamo scoprirci. Ufficialmente, non avevano titolo per indagare... Unica cautela che abbiamo potuto prendere: fotografare medico e portantini.”

“E la moglie, Kiki, dov’è?”

“Ha seguito l’ambulanza con un’auto... e noi, a pedinarla. I portantini hanno depositato il corpo, avvolto in un lenzuolo, nella camera mortuaria dell’ospedale, e se ne sono andati, lasciando il passo alla moglie che, entrata nell’edificio, è rimasta all’interno per dieci minuti, poi è risalita sul taxi.”

Squillò il cellulare di Mirko che, dopo aver ascoltato, lanciò un ordine secco:

“Vai con Hishan all’aeroporto, ti raggiungo immediatamente”.

## In procinto di partire

...E siamo all'alba del mio ultimo giorno di permanenza in Giordania. Sarebbe seguita la liberazione dal gruppo: intendevo raggiungere il Marocco, da sola. Ero stufo di orari fissi, compagni di viaggio rozzi e importuni, visite guidate da incompetenti che non vedono l'ora di riaccompagnare i turisti in albergo. Per la verità, avevo proposto a Gina di essere mia compagna di viaggio; avevo dovuto arrendermi quando, con parole velate, mi aveva fatto comprendere che il suo budget stava per esaurirsi. Insistere sarebbe stato oltremodo indelicato: l'avrebbe costretta a mettere le carte in tavola, umiliandosi.

Anche quella giornata è trascorsa. Sono seduta in giardino ad attendere il veicolo che mi condurrà all'aeroporto di Amman.

Nei pressi, girellano i miei prossimi compagni di viaggio in pullman per l'aeroporto: una coppia d'inglesi, una numerosa famiglia di sauditi e due francesi.

Stridio di gomme davanti all'ingresso dell'hotel. Da una jeep militare scende Mirko. Appena mi vede mi si fa incontro.

“Venga signora, l'accompagniamo all'aeroporto.”

“Sto aspettando il pulmino, insieme ad altri viaggiatori.”

“Venga, stia tranquilla, non è un sequestro di persona” ride di gusto, ed afferra la mia pesante valigia senza lasciarmi il tempo di obiettare. Il facchino dell'hotel lo guarda con astio: gli sta facendo sfumare una mancia.

“Sono tranquillissima, nessuno pagherebbe il riscatto per me.”

“Lo credo bene...” celia Mirko “lei è impagabile per definizione”. Sull'auto c'è Massimiliano, in compagnia di un paio di militari arabi. Uno dei due è certo il tipo che avevo visto nella hall dell'albergo. Mirko mi presenta usando la mia madre lingua; in modo che comprenda senza equivoci le sue parole. Per conseguenza, mi fa arrossire.

“Grazie all’intuito di questa signora inglese, abbiamo finalmente messo a nudo l’organizzazione che trafficava in opere d’arte, sulle cui tracce eravamo da tempo. Per questo motivo io e il mio collega abbiamo collaborato lealmente con le autorità locali, nel rispetto delle loro prerogative, e certi della loro solerzia che non aveva certo necessità di nostre sollecitazioni” esordisce Mirko con eccessiva piaggeria.

“Se lei non avesse messo le mani su un certo preparato, non saremmo mai pervenuti a capire che il professore, accortosi che qualcuno stava seguendo le sue tracce fin qui, doveva fingersi morto per sparire, una volta conclusa in bellezza la sua ultima operazione.”

Poi, rivolto a me: “All’aeroporto abbiamo fatto sorvegliare tutte le porte. Il feretro era già imbarcato. Col sagace maggiore” a cui seguì un breve cenno di deferenza, “abbiamo convenuto che era opportuno sottoporlo nuovamente all’esame dei raggi X in mia... in nostra presenza.”

Mirko prosegue: “Il maggiore Hishan ha compreso immediatamente che l’addetto allo strumento aveva omesso il controllo, sicuramente dietro pagamento di una tangente. Sa che cosa è apparso sul video?”

“Il morto redivivo!”

Massimiliano il silenzioso abbozza un sorriso da vincente. “Di meglio. Una bellissima testa in bronzo di giovane uomo, il busto inclinato leggermente a destra, le braccia piegate in un atteggiamento di danza. Mancavano le gambe dalla coscia in giù. Un fauno o un efebo danzante. Avevano calcolato bene anche il peso: più o meno coincideva con quello della salma di un uomo robusto.”

“Si tratta della statua greca del periodo ellenistico rubata un mese fa dal museo archeologico di Amman. La ringrazio anche a nome della polizia giordana perché il suo intervento ci ha permesso di concludere felicemente l’operazione Timthal”, concluse il maggiore della polizia giordana. I grandi baffi neri oscillavano ad ogni parola accarezzandogli le labbra carnose.

“Cosa vuol dire timthal?” chiedo incuriosita.

“Statua, in arabo”.

“Lo scambio fra la finta salma e la statua è avvenuto all’interno dell’obitorio, con la compiacenza del personale, corrotto dall’organizzazione. Ci ha messo sulla buona strada anche una telefonata anonima arrivata alla polizia giordana che diceva “Gli europei non muoiono mai”. Siamo risaliti a uno dei necrofori che forse non aveva ricevuto quanto pattuito e ha pensato di vendicarsi”, prosegue Mirko.

“Il medico che ha dichiarato la morte, era coinvolto?”

“Non abbiamo individuato responsabilità a suo carico. È soltanto un incompetente assonnato che si è tuffato fuori dal letto per guadagnare qualche sterlina.”

“Così avete recuperato la statua. Ma il morto redivivo dov’è finito?” chiedo presa dalla curiosità di conoscere la fine della storia.

“Ha centrato l’unica domanda che non ha risposta: non lo sappiamo. Si deve essere nascosto nell’obitorio fino al momento in cui la moglie, o qualcuno dell’organizzazione, lo ha prelevato. Trattandosi di... beh, diciamo un deposito di cadaveri, c’è via vai di lettighe, addetti, parenti dei defunti... è facile uscire, che so, indossando un abito del luogo. Sono tuttavia pronto a scommettere che prima o poi farà quel passo falso che ci permetterà di mettergli le mani addosso. Non dimentichi che abbiamo due, colpi in canna...”

“Cioè...” domando, incuriosita.

“Può essere lui, a commettere un errore; ma anche la moglie. E, come si dice in Italia, una ciliegia tira l’altra...”

Astuto, il giovane Mirko. A me, non era saltata in testa la duplice possibilità che si offriva agli investigatori.

Saluto i quattro militari al check-in della Royal Air Maroc.

Difficile immaginare che quattro giorni dopo avrei trovato io stessa, per puro caso, la soluzione di quella vicenda.

## Soluzione

Avevo scelto un piccolo ristorante di Rabat, frequentato dai “locali”; nemmeno per il cibo, quanto per il concerto di musica andalusa che avrebbe intrattenuto, dopo cena, i commensali. Suoni che niente hanno da spartire con i consueti penosi spettacoli per turisti. Un solo musicista, arrampicato su una sedia di paglia con il suo oudh. Le corde appaiate del liuto e la voce malinconica dell’anziano solista cominciavano a diffondere le loro note rarefatte... per contrappasso, atmosfera disturbata da avventori che entrano nel locale unicamente per bere una birra o un tè alla menta. Mio marito avrebbe usato un sanguigno, ma pertinente, “cafoni”.

Fa il suo ingresso un uomo corpulento, di mezz’età, con barba corta e curatissima. Indossa una jellaba candida ed è in compagnia di un giovane, quasi un adolescente dal bel viso efebico. Un particolare attrae la mia attenzione: occhi dolcissimi, dal taglio orientale. Una sensazione superficiale di *dejà vu* non riesce a penetrare nel subconscio. Quegli occhi, chissà per quale ragione, mi rimandano ad Antinoo, l’amore dell’imperatore Adriano; non fosse che l’uomo con la jellaba, al quale il giovane si accompagna, è le mille miglia lontano da quello che, nella mia mente, rimane dell’imperatore “della Youcenar”, stante la sua incredibile rassomiglianza col professor Bitotti Tiezzi.

Non so per quale caso del destino rivedo i due uomini seduti al tavolino di un caffè, nel pomeriggio del giorno successivo. Sfoggiando un’indifferenza molto *british* raggiungo il negozio d’antichità posto, per fortunata combinazione, davanti al caffè e inizio una lunga contrattazione con il venditore.

Sfrutto la sua scarsa conoscenza dell’inglese allo scopo di tirarla per le lunghe. Quando vedo che il duo è in procinto di abbandonare il tavolo, informo il venditore che l’ultimo prezzo proposto è lievemente superiore alle mie intenzioni di spesa. Intendo quindi riflet-

tere sull'opportunità dell'acquisto. Devo essergli sembrata un'ecentrica donna inglese.

Gli ho fatto sprecare del tempo ma quale compenso, chiedo che mi procuri un ragazzo in grado di trasferire all'hotel le borse con i miei acquisti. In realtà poca roba, ma sono anziana...

Il levantino fa buon viso a cattivo gioco. Alza la cornetta del telefono; trascorso un minuto trovo al mio cospetto un adolescente. Insieme ci allontaniamo di pochi passi, in direzione del Caffé. Gli do le istruzioni in inglese e gli consegno le mie borse per essere più plausibile. Sono contenta della mia idea. Lo attenderò nella hall del mio albergo. Pagamento a missione compiuta.

Aspetto un'ora ma infine arriva. Gli faccio scrivere l'indirizzo e gli allungo una bella mancia che lo fa trottare dalla felicità.

Mi precipito alla ricerca di un taxi, a bordo del quale raggiungo l'ambasciata italiana.

Largamente prevedibile lo scontro con la burocrazia. Chiedo un colloquio immediato, almeno col vice ambasciatore; per ragioni della più alta importanza, che non intendo manifestare ad un semplice impiegato. Quello che ho di fronte è dotato d'ottusità superiore alla media: afferma che il diplomatico non è al momento raggiungibile, m'invita a lasciare un messaggio scritto e circostanziato circa le ragioni che m'inducono a chiedere l'incontro, non cede alla mia insistenza avente lo scopo di conseguire un subito contatto, almeno, con un funzionario di alto grado. È evidente che il mio interlocutore mi considera una vecchia pazza mitomane.

Infuriata, volto la schiena e raggiungo il mio albergo, e tento un disperato contatto telefonico con Mirko: fortunatamente, mi aveva lasciato un recapito. Ma, stavolta, non ottengo risposta.

Bisogna bloccare la selvaggina prima che prenda il volo e... mi viene in mente che nei paesi arabi certi rapporti omosessuali sono valutati, ufficialmente, con una severità che ha fortunatamente iniziato a sgretolarsi, in occidente, con la pubblicazione della "*Ballad of Reading Gaol*" ...ops! Mi sto ripetendo. Avviene, alle

persone d'età. Da una cabina dell'albergo chiamo la polizia locale...

Il mattino seguente m'impadronisco tutti i quotidiani arabi di lingua inglese presenti in albergo. Soltanto uno, relegata in cronaca cittadina, riporta la notizia dell'arresto di due individui, accusati di reati contro la morale. C'è la foto, piccolissima e sgranata, di un uomo anziano vestito all'occidentale, in compagnia di un giovine efebo in jellaba, fotografati mentre escono da un grande albergo, scortati da due poliziotti. Sono quasi certa che uno è sia il professor Bitotti Tiezzi; l'altro, il giovane accompagnatore che era al suo fianco il giorno precedente.

Mi precipito a richiamare Mirko, e stavolta riesco a rintracciarlo. Gli faccio il quadro della situazione; lo sento molto interessato, al limite dell'eccitazione... Questi italiani!

Mi ringrazia con tale calore che mi sento imbarazzata. Deve tagliare corto: occorre agire immediatamente. Urge stabilire un rapido collegamento con le autorità marocchine per chiudere il sipario sull'ultimo atto. Mi lascia promettendomi che mi farà conoscere l'esito dell'operazione.

Il giorno seguente, nessuna notizia sui quotidiani locali. Ma ormai, ci voleva altro, per scoraggiarmi.

Via satellite, mi collego con l'ANSA; ed ecco che spunta la gratificante notizia che aspettavo:

“Sventato traffico di beni archeologici fra l'Italia e Giordania. Arrestati due latitanti: un professore universitario italiano esperto di archeologia e sua moglie, cittadina italiana di origine giapponese, che lo accompagnava travestita da uomo. Secondo quanto si è appreso da fonti investigative il professore risultava deceduto qualche giorno fa durante una visita di Petra. La magistratura italiana ne chiederà l'extradizione.”